

La libertà è l'esercizio della proprietà dell'esistenza

Riccardo Manzotti

Che cosa ci ha insegnato la pandemia e quello che ne è seguito? A me molto. In particolare, ho di fatto scoperto che le parole della filosofia senza l'esercizio dell'esistenza non significano nulla, ovvero che la filosofia deve avere il coraggio di attraversare il confine tra conoscenza e valore, che la scienza, per sua natura, non può. Detto, in modo più colloquiale, la filosofia deve dare vita alle parole.

In altri termini, ho imparato che, nel vivere quotidiano, è molto pericoloso confondere il piano della competenza con quello del valore, che invece coincide con il valore del vivere civile e umano ed è la condizione per la libera scelta. Qualche settimana fa, in un'intervista televisiva, Alessandro Barbero, il noto storico, ha detto che la cifra caratteristica della nostra epoca è la riduzione della politica alla amministrazione economica e sanitaria; in termini filosofico-cognitivi, una riduzione della dimensione dell'esperienza al piano funzionale-formale. Questa riduzione si è manifestata in modo particolarmente evidente durante la pandemia e ha prodotto effetti particolarmente deleteri sia nella comunicazione sia nella gestione della crisi. Fin dai primi giorni, all'opinione pubblica è stata imposta una versione monodimensionale della pandemia nella quale non vi era alcun spazio per la scelta politica e individuale.

La salute biologica è stata presentata come un valore assoluto (cosa ovviamente vera, trattandosi di un valore), ma anche come unico e totalizzante (cosa ovviamente falsa, altrimenti non saremmo individui liberi). Di conseguenza, il governo e le istituzioni hanno sostenuto una linea amministrativa, piuttosto che politica. Non c'era più spazio per pensare e ognuno doveva comportarsi meccanicamente per seguire le regole che le varie commissioni sanitarie stabilivano per tutti. Lo spazio della libertà e della politica è stato così automaticamente eliminato e appiattito sulla linea dell'agire falsamente informato (perché come si è visto non si aveva alcuna conoscenza adeguata del fenomeno). Abbiamo così conosciuto una forma inaspettata di totalitarismo

sanitario che, sebbene ovviamente diverso da altre forme storicamente precedenti, ha avuto caratteristiche specifiche che ne giustificano la denominazione.

Il tratto distintivo di ogni forma di totalitarismo non sta tanto nella sua imposizione forzosa, che è solo una modalità contingente di implementazione, ma nella riduzione della pluralità dei valori a un insieme ridotto e possibilmente unitario o monodimensionale all'interno del quale non c'è più spazio per la scelta.

Tutto questo può sembrare molto astratto, ma ha conseguenze e antecedenti pratici molto concreti. Faccio un esempio concreto. Chi può dire se sia meglio rischiare di cadere in un crepaccio o affrontare la scalata dell'Everest. Certo, il rischio per la salute biologica è molto maggiore sulle ferrate del tetto del mondo, ma dovrebbe essere ovvio che la scelta di affrontare una simile impresa rientra tra le possibilità di ogni individuo libero. In modo analogo, perché si dovrebbe anteporre il valore della vita biologica, ad altri valori, come la libertà, la vita civile, il benessere economico, i rapporti umani, e mille altri possibili bersagli di scelta? Non c'è alcuna necessità a meno, appunto, di abbracciare una visione totalitaria dell'esistenza e della società.

Il totalitarismo sanitario ha determinato uno scivolamento dal piano epistemico-scientifico, che offre spiegazioni ed elementi per agire sulla base delle scelte individuali, a quello etico-moralistico, che impone una norma assiologica esterna all'esistenza individuale. In parole povere, soprattutto nei mesi della quarantena, chi non accettava la linea imposta da istituzioni e da commissioni approvate dal governo era rapidamente etichettato come persona o indegna o incompetente. Non si è trattato di un caso, ma di una inevitabile conseguenza. Nel momento in cui si accetta che la realtà abbia un'unica descrizione – una volta quella contenuta nei libri sacri e oggi quella fornita dalla scienza (vedi l'uso politico delle commissioni sanitarie) – platonicamente (il padre fondatore di tutti i totalitarismi) non si può concludere l'unica motivazione per non accettare la norma sia una carenza personale. La fallacia *ad hominem*, nelle sue varie declinazioni, diventa la risposta automatica e uccide il pensiero critico, la discussione filosofica e la vita civile.

Come è stato possibile che tutto ciò sia avvenuto in un tempo così rapido e con così poca resistenza da parte dei filosofi e degli intellettuali? Questa è una domanda cui non riesco a dare una risposta sod-

disfacente se non supponendo che, a prescindere dal virus, ci sia stata una sotterranea incubazione di elementi anti-libertari. In Italia è stato sorprendente vedere come quasi solo Agamben ha avuto la prontezza di spirito di reagire contro questa palese malattia dello spirito. Come era prevedibile, anche Agamben è stato immediatamente oggetto di una serie di attacchi concentrici che sono stati una delle peggiori espressioni di questa tendenza al pensiero unico. Al di là della condivisione delle posizioni specifiche espresse dal filosofo, quello che ha colpito di più è stato la mancanza, da parte dei suoi oppositori, di un'altra posizione positiva. La reazione pavloviana è stata soprattutto quella di denunciare lo scandalo di non condividere i valori comuni: Agamben era colpevole di uscire dalle file dei valori comuni.

Questo clima, dicevo, è probabilmente frutto di un periodo di incubazione che ha radici profonde e globali. Ne vorrei suggerire una, il dataismo scienziata-funzionalista descritto da Yuval Harari: l'idea che gli esseri umani non sarebbero altro che processi informativi che realizzano funzioni definite o dalla selezione naturale o dalla società. Secondo questa posizione, l'essere umano non ha vera libertà, perché è un semplice esecutore di algoritmi determinati filogeneticamente o epigeneticamente. In questo modello, ovviamente, non c'è più spazio per la vera scelta e non ci sono più nemmeno veri valori.

Contro questa posizione, io rivendico la natura dell'essere umano come principio dotato di libertà intesa come il poter esercitare la proprietà dell'esistenza. Io sono e posso decidere di essere quello che corrisponde alla mia esistenza, e questo si esprime nel mio agire senza costrizioni da altro che non sia me stesso. Non si devono per questo abbracciare dualismi o idealismi di sorta. Si tratta di una posizione che non implica una contrapposizione ontologica tra il soggetto e il mondo esterno, anche se quasi sempre in passato l'associazione tra dualismo e libertà è stata molto forte. Non è indispensabile.

Come si esercita la proprietà dell'esistenza? Sicuramente non attraverso l'esecuzione di algoritmi cognitivi basati sulle norme stabilite dalla comunità scientifica nella sua presunzione di oggettività come ci hanno raccontato durante la quarantena. Esistere è venire ad essere nel momento in cui ci si appropria di un valore, cioè si ammette che qualcosa è la cifra del nostro agire. Il valore non è qualcosa che si conosce, ma qualcosa che si vive, cioè che è identico con il nostro esistere nel mondo.

I valori non corrispondono a nozioni astratte sul mondo, sono momenti dell'esistente che diventano tutt'uno con la persona. La persona *possiede/manipola* i concetti, ma è *tutt'uno* con i suoi valori. In una prospettiva antidualista e materialista, i valori devono essere momenti di realtà e non sovrapposti o contrapposti ad essa. Non sono principi formali esterni al susseguirsi di fatti ed eventi; né norme della contingenza. L'esistenza di ciascuno è tale nella misura in cui determina una differenza non gratuita, ma nemmeno prevedibile e scontata, dell'esistente: il contrario di quello che è stato chiesto dalla comunità scientifica e dal pensiero prevalente durante la pandemia.

Il virus e la quarantena ci hanno posto di fronte alla irriducibilità dell'esistenza che è sempre un rischio e un costo. Non esistiamo se non accettiamo il rischio di vivere. Se riduciamo la nostra esistenza a mera sopravvivenza, ovvero alla difesa della nuda vita, abbiamo negato la nostra esistenza e abbracciato un totalitarismo sanitario tanto peloso quanto falso. È peloso nel suo ipocrita buonismo della presunta salvezza di tutti, che poi in pratica si traduce nell'esigere norme profilattiche esagerate nel timore di essere un giorno l'altro che oggi si dichiara di voler aiutare. È falso perché nell'esistenza di tutti i giorni a ogni azione corrisponde un possibile imprevisto e quindi è irrealizzabile. È assai significativo che, a tutt'oggi, le istituzioni sanitarie non abbiano ancora fornito una valutazione oggettiva del rischio di morte (o conseguenza gravi) associato al virus, quasi come se la sua quantificazione numerica fosse letale a quell'alone di rischio imponderabile che solo può imporre un atteggiamento etico invece che razionale.

Il virus ci pone di fronte alla domanda antropologica: che cosa è una persona? In modo non dissimile da altri ambiti contemporanei (dall'intelligenza artificiale alle biotecnologie) siamo costretti a uscire dai domini disciplinari che per troppo tempo si sono cullati nell'illusione hilbertiana di una conoscenza chiusa – e quindi certa – nel suo ambito. Durante il virus le parole hanno ripreso vita, cioè sono state l'espressione di scelte di valore, determinazioni irriducibili dell'esistenza. Proprio per questo la discussione si è animata perché ci si era, lo voglio dire affettuosamente, impigriti nell'orizzonte di uno scienziismo buono per tutti. L'esistenza non è, per forza, buona per tutti. Le scelte costano dolore.

Come risponde Edward Bloom in *Big Fish* (2003) di Tim Burton come si fa a uscire da un luogo confortevole per tornare nella vita reale

se, per troppa tranquillità, non si hanno più le scarpe? Si accetta che faccia male. L'esistenza e la libertà, che abbiamo messo in discussione durante la quarantena, sono come i piedi di Bloom, ti portano dove vuoi, ma possono farti male. Per esistere come persone, e non come corpi che sopravvivono, la via richiede l'esercizio della proprietà della nostra esistenza. Questo esercizio è la scelta libera.